

XVII
CUNICOLI

“C’è un passaggio segreto fra Canegrate e Parabiago!” - esordì Renzo, mentre Franco, Luciano, Giulio, Duilio lo guardavano a bocca aperta, meravigliati per quell’uscita inattesa.

“Dov’è?” - chiese stupito Carlo.

“Chi te l’ha detto?” - domandò con tono saccente Biagio.

“Parte dal castello dei Visconti e arriva fino alla torre di Parabiago, forse è collegato anche alla chiesa di S. Ambrogio!” - spiegò Renzo.

“Non è possibile!” - commentò Peppino.

E Renzo per placare la sorpresa e la curiosità di tutti iniziò a raccontare, mentre si incamminavano sulla carrareccia che, costeggiando la Valletta, porta verso l’Olona.

“Me l’ha detto mio zio, che al castello ci abita. Lì ha vissuto mio padre e vi risiede ancora mia nonna. Raccontano i miei parenti che tanti anni fa fu individuato un cunicolo, che aveva inizio dalle cantine del castello e che qualcuno tentò di esplorare. Entrò con una candela in mano e, in mezzo a ragnatele, detriti, erbacce, in un tanfo insopportabile, cominciò l’esplorazione, cercando di controllare la paura. Dopo qualche decina di metri notò che la fiammella del lume che reggeva incominciava a inclinarsi, sempre di più, verso di lui.”

I ragazzi della Costa ascoltavano stupefatti e incuriositi quel racconto e sembravano impazienti di conoscere il seguito e, soprattutto, la conclusione.

“Poi cosa successe?” - chiese Luciano, più coinvolto di altri da quel racconto misterioso.

Continuò Renzo:

“La fiammella si ridusse poco per volta, inclinandosi sempre più. Poi si spense. Quello sfortunato e improvvisato esploratore lanciò un urlo di paura che fu sentito da chi attendeva, all’inizio del cunicolo, il suo ritorno. Accendendo altre candele gli si fecero incontro e, quando nel semibuio lo trovarono, scoprono che aveva un’espressione allucinata.

Raccontano che la sua vita fu segnata da quell’episodio. Soffrì sempre di insonnia e di incubi. Non fu più come prima.”

“Speriamo che la Banda di Canegrate non sappia di questo cunicolo e che non lo utilizzi per aggredirci, magari alle spalle, sbucando chissà dove” - commentò Mario.

Quasi Renzo se ne faceva una colpa combattere contro i ragazzi che erano nati e cresciuti nel castello, là dove abitavano ancora la nonna, gli zii, i cugini e dove era cresciuto il suo papà.

“Se anche lo conoscessero non si avventurerebbero mai in un cunicolo inesplorato che non si sa di sicuro dove porti!” - intervenne Duilio.

“Ma la storia di quel passaggio segreto non finisce qui...”

“Raccontaci allora!” - sollecitò Franco.

“Dal momento che nessuno voleva più avventurarsi nel cunicolo, pensarono di far entrare un cavallo...”

“Cosa poteva fare un povero cavallo?” - chiese stupito Antonio.

“Gli abitanti del castello decisero così e lo spinsero nel passaggio. Lo seguirono per un po’, poi lo incitarono a continuare. Malvolentieri il povero animale avanzò nel buio: tutti attesero il suo ritorno. Ma quello sventurato cavallo esploratore non tornò mai indietro. Nessuno lo trovò e nessuno seppe che fine avesse fatto e dove fosse finito.”

Tutti i presenti, incuriositi e stupiti da quel racconto, pendevano dalle labbra di Renzo: nessuno osò più fare domande.

“Dato che esisteva un ingresso, ci doveva essere un’uscita, visto che la candela era stata spenta da uno spiffero che proveniva dalla fine di quel passaggio” - spiegò Renzo.

Giunti a un incrocio di due carrarecce, Renzo notò una lastra di pietra, che faceva pensare a un tombino: quel punto sembrava congiungere idealmente il castello di Canegrate, visibile sopra le robinie e il convento dei Cistercensi, di cui si intravedeva il campanile settecentesco, privo delle campane.

Si guardarono in faccia e si misero a scavare ai lati del tombino con rami trovati nei dintorni.

La loro opera non durò molto perché l’arrivo di un contadino su un carretto li indusse a richiudere lo scavo e a nascondersi fra le siepi. Si ripromisero di tornare a continuare lo scavo con mezzi idonei. Ciò avvenne solo una volta con risultati modesti. Il collegamento sotterraneo, ovviamente, esisteva solo nella fantasia degli abitanti del luogo e di quelli della Banda della Costa.

La vicenda dei cunicoli che uscivano dal castello di Legnano, piuttosto che da quello di Canegrate, non era diversa dai racconti dei nonni materni relativi alla torre di Parabiago o del convento dei Cistercensi finché, interessandomi di storia locale, potei appurare alcune certezze.

C’era, in fondo, qualcosa di vero in quello che veniva tramandato. La fantasia popolare aveva ingigantito alcuni aspetti e la mia nonna, che abitava nel castello mi raccontava spesso la vicenda dell’uomo con la candela e la sparizione del cavallo. In realtà in quel castello, abitato anche dai Visconti, esisteva un giardino all’italiana, nel lato scosceso verso l’Olona, impreziosito da un colonnato e alcune statue, che feci in tempo a vedere nella mia infanzia. Poi fu abbattuto, per far posto a nuove costruzioni e il basamento delle colonne finì inglobato in un muro di cinta.

I signori e, soprattutto, le nobili dame del castello, per uscire dai loro appartamenti in giardino, anziché compiere un lungo giro e transitare davanti ad abitazioni di contadini e a stalle, usufruivano di un passaggio coperto che, dagli scantinati portava rapidamente al giardino. Quel passaggio, col tempo in parte crollò, lasciando un pertugio, che permetteva il passaggio dell’aria che spense la candela allo sfortunato esploratore. La vicenda del cavallo, più difficile da decifrare, potrebbe essere una favola inventata dagli abitanti del maniero per tenere lontano i bambini dalle cantine, buie e pericolose.

DAL CAP. XIX

... Si diedero appuntamento al pomeriggio, senza alcun programma. Infatti tornarono per altri sentieri, che costeggiavano il “campamento”. Era il nome dialettale di una struttura a “corte” che si diceva avesse ospitato un accampamento militare. In epoca non meglio definita. Arrivarono al mulino sull’Olona ancora in funzione, esplorando la zona dell’ “isolino”, dove rimanevano ruderi di un altro manufatto. Nei dintorni, si erano formati laghetti e pozzanghere, che alla banda facevano pensare a sabbie mobili, effetto delle periodiche esondazioni del fiume. Renzo condusse gli amici in una lanca in cui col papà aveva scoperto, a sorpresa, alcuni pesci rossi. Forse qualcuno voleva disfarsene, ma non aveva avuto il coraggio di buttarli in un prato. Si erano moltiplicati, ambientandosi nell’acqua non proprio limpida del fiume. Nell’alveo principale ristagnava perennemente una schiuma maleodorante che spariva solo a Natale e Ferragosto, quando venivano chiuse le industrie cotoniere: sfruttavano la forza motrice del fiume, poi lo ricompensavano riversando gli scarichi industriali, decisamente nauseabondi.

... Solo dopo molti anni capii perché mio padre non mi accompagnò mai all’isolino, fermandosi prima del ponte che lo metteva in comunicazione con la riva dell’Olona. Giravano ancora le pale di quel mulino nella mia infanzia, per macinare i cereali portati

dai contadini. Le osservavo incuriosito, mosse dal fiume: il ciclo dell'acqua che, in fondo, è il ciclo stesso della vita.

In quel luogo appartato operava una donna, soprannominata "la romana". E il lavoro che faceva era "il più antico del mondo". Neppure il mio nonno, quando doveva far macinare un sacco di granoturco, si recava all'isolino, ma a un altro mulino, più discosto, situato nella frazione S.Lorenzo. Ricordo bene un episodio, anche se avevo solo quattro anni e, ancor oggi mi chiedo come "Pa' Favel" come era chiamato il nonno materno, riuscisse a portare su una bicicletta, oltre al sacco, in equilibrio sulla spalla, il sottoscritto in un seggiolino applicato al manubrio: doveva pedalare, curvare e manovrare anche i freni. E il percorso da compiere era di alcuni chilometri. Il nonno aveva abbondantemente superato i sessant'anni. Non solo non ero mai andato all'isolino, ma non avevo mai sentito parlare della "romana".

Gli adulti si guardavano bene dal trattare l'argomento in presenza dei bambini. Lo facevano solo all'osteria, tra un bicchiere di vino, una partita a carte o a bocce.

Ma anche il mulino dell'isolino non esiste più: chi non amava il passato storico di Parabiago ha pensato bene di farlo abbattere. E, forse a titolo compensatorio per quella perdita irreparabile, altri piantumarono nei pressi alberi che all'isolino non erano mai cresciuti. Inutile anche cercare "la romana", non c'è più: sopravvive solo il ricordo nei racconti degli anziani.